

Scuola del soggetto, riconoscimento delle diversità culturali e società delle donne

Intervista con Alain Touraine di *Luciano Benadusi*ⁱ

Premessa e traduzione di *Barbara Pentimalli*ⁱⁱ

L'obiettivo dell'intervista condotta con il sociologo francese Alain Touraine, pensatore internazionalmente conosciuto per i suoi numerosi libri e interventi in dibattiti sociologici e filosofici su cittadinanza, democrazia, multiculturalismo, mondo del lavoro, movimenti sociali, critica al neoliberalismo e analisi del soggetto nella società post-industriale, è stato quello di cogliere le sue riflessioni riguardo al ruolo attuale della scuola e dell'educazione, in particolare in Francia ma anche in Europa, avendo lui stesso contribuito a progettare riforme universitarie adottate in vari paesi europei.

Durante l'intervista il sociologo traccia l'evoluzione dei concetti di educazione e di socializzazione a partire dalla sociologia classica fino ai giorni nostri. Riprendendo alcune idee tratte da un capitolo – intitolato *La scuola del soggetto* – di un suo libro¹ pubblicato nel 1997, Touraine sottolinea il ruolo che oggi dovrebbero rivestire la scuola e la figura dell'insegnante per il riconoscimento delle diversità culturali e dello studente in quanto portatore di un'identità e di una storia particolari, in modo che esso si senta riconosciuto e rispettato e sia così in grado di percepirsi come soggetto libero e attivo. La nostra società contemporanea richiede, a suo avviso, una scuola pubblica socialmente e culturalmente eterogenea. Facendo riferimento a un recentissimo libro di Dubet (*Les places et les chances*)², Touraine sostiene che il comportamento degli insegnanti nei confronti degli studenti, in particolare coloro che provengono da famiglie immigrate, incide più dell'origine sociale per il successo scolastico. Afferma perciò che per favorire l'eguaglianza delle opportunità, ridurre la disegualianza delle posizioni e non far entrare in classe i fattori di disegualianza sociale, la scuola non deve solamente riposare sul sapere e sulla trasmissione delle conoscenze e gli insegnanti non devono solamente insegnare le discipline e definirsi in base a queste (e a volte nascondersi dietro il loro prestigio). Piuttosto, considerandosi un gruppo che si rivolge a una classe concreta, gli insegnanti devono comunicare con gli studenti e riflettere collegialmente sui pro-

ⁱ Intervista condotta da Luciano Benadusi con la collaborazione di Assunta Viteritti e Antimo Farro.

ⁱⁱ Sapienza, Università di Roma.



blemi della classe nella quale insegnano, per far in modo che gli alunni non si sentano doppiamente discriminati e stigmatizzati a causa delle loro difficoltà e insuccessi scolastici e della provenienza da una famiglia povera e/o immigrata, specie se di origine musulmana. La scuola pubblica, diversamente da quella privata e religiosa, più omogenee dal punto di vista sociale e culturale, dovrebbe quindi essere un vero e proprio luogo di integrazione sociale e di comunicazione interculturale. Come già affermava Touraine nel 1998:

La crisi del modello scolastico vigente fa sì che la scuola, soprattutto nell'attuale periodo di difficoltà economiche, tenda ad aggravare, invece che a ridurre, le disuguaglianze sociali, poiché i ragazzi che vivono in situazioni sociali e familiari difficili ottengono risultati meno buoni, al contrario, l'importanza centrale attribuita alla formazione del Soggetto personale offre alla scuola una maggiore indipendenza nei confronti dell'ambiente sociale da cui provengono gli allievi, e quindi combatte attivamente contro la disuguaglianza delle opportunità (Touraine, 1998, 292).

Il ruolo della scuola del soggetto e della comunicazione non è quindi solo di istruire ma anche di educare riconoscendo le diversità culturali degli alunni, e agevolando le attività e le comunicazioni tra docenti e discenti, mediante le quali si forma e si afferma la personalità individuale, accrescendo così la capacità degli individui di agire in maniera responsabile e di essere Soggetti (Touraine, 1998, 291).

Durante l'intervista Touraine affronta anche il tema della riforma della scuola media unica in Francia (*le collège unique*, creato nel 1975 dal ministro Haby) che, mantenendo un tronco comune, avrebbe dovuto favorire la «democratizzazione» del sistema scolastico secondario, offrendo agli studenti provenienti dai ceti più bassi opportunità simili a quelle degli studenti dei ceti medi e privilegiati, con i quali si ritrovano in classe. Benché tale riforma del *collège pour tous* sia stata criticata e accusata di non ridurre e a volte perfino di accentuare gli effetti della disuguaglianza sociale sul livello del successo scolastico, il sociologo – pur constatando che i risultati non siano sempre positivi – ne apprezza il tentativo di dare ai giovani di bassa estrazione sociale l'opportunità di seguire un insegnamento generale, solitamente riservato ai ceti medio-alti, invece di essere orientati verso un insegnamento professionale. Nel suo libro, già citato, ha inoltre affermato che ciò poteva purtroppo indurre i ceti più privilegiati a emigrare verso scuole private elitarie.

Il sociologo descrive poi l'evoluzione del sistema e dei diplo-

S/D)))

mi universitari in Europa, sottolineando quello che a suo avviso è il successo della riforma LMD (*Licence, Maîtrise e Doctorat*), alla cui ideazione egli stesso ha contribuito, che propone percorsi e titoli di studio articolati in tre livelli: laurea triennale, laurea magistrale e dottorato. Lodando la moltiplicazione di una pluralità di lauree, indirizzi, specializzazioni e diplomi tecnici e scientifici (per esempio, in Francia IUT e MST) che si adattano meglio a un mercato di lavoro diversificato, e pur riconoscendo le scarse opportunità lavorative offerte da alcune Lauree triennali, Touraine approva la necessità dei test di ammissione all'università per orientare, piuttosto che selezionare, separare ed escludere, gli studenti nelle loro scelte universitarie in modo da evitare perdite di tempo e abbandoni. Per quanto riguarda le lauree magistrali che formano i futuri insegnanti, Touraine sottolinea ancora una volta quanto si debba insistere non solo sull'insegnamento delle discipline, ma anche su quello della pedagogia e delle scienze sociali in modo che gli insegnanti acquisiscano gli strumenti per tenere conto, riflettere e adattarsi alle condizioni sociali e alle diversità culturali dei loro studenti, cercando di colmare quelle incomprensioni e quei conflitti, anche violenti, che possono sorgere tra insegnanti (spesso provenienti da ceti medi), che hanno scelto il loro lavoro per l'interesse verso una disciplina e che non sono pronti né formati a rivestire il ruolo di educatori di fronte a giovani indocili, spesso provenienti da famiglie meno abbienti e/o immigrate, che tendono a vivere in quartieri degradati di periferia (film *La classe*, di Laurent Cantet).

Verso la fine dell'intervista l'attenzione si sposta sulla questione del velo islamico vietato nelle scuole, al pari del *kippur* ebreo e del turbante *sikh* (in seguito alla promulgazione, nel 2004, di una legge «contro il porto di segni e abiti religiosi ostensibili nella scuola pubblica»)³, tema su cui Touraine ha avuto un ruolo di rilievo nel dibattito pubblico francese, anche in quanto membro della commissione ministeriale a tal fine costituita, e, precedentemente, nel 1989, quando promosse la laicità senza peraltro giustificare l'espulsione dalle scuole delle ragazze velate⁴. Oggi si oppone all'instaurazione di una legge che vieti di indossare il velo integrale (il *burqa* e il *niqab*) nei luoghi e servizi pubblici⁵, che, a suo avviso, creerebbe il desiderio di trasgressione, optando piuttosto per l'affermazione della laicità e della cittadinanza nel riconoscimento della cultura dell'altro, e non nella sua negazione come è stata a volte interpretata tale opposizione al velo integrale, sottolineando quanto le donne provenienti da famiglie musulmane abbiano compreso che il principio di laicità nelle scuole e le

opportunità educative favoriscano la loro integrazione e ascesa sociale.

A conclusione, riprendendo le tematiche affrontate nel suo recente libro, *Il mondo è delle donne*⁶, Touraine adotta una posizione post-femminista, sostenendo che da una società dominata dagli uomini e caratterizzata da forti dualismi e polarizzazioni (anima e corpo, ragione ed emozione, sfera pubblica e sfera privata...) e da domini (dei padroni sui lavoratori, dei colonizzatori sui colonizzati, degli uomini sulle donne...) siamo già passati a una società delle donne. E ciò grazie al fatto che le donne rifiutano le opposizioni binarie (per esempio, tra sfera pubblica e privata), ma anche alla capacità delle donne di fare più cose contemporaneamente. Le donne, a parere di Touraine, divengono promotrici di un cambiamento culturale in quanto soggetti capaci di ricomporre le fratture e i dualismi del processo di modernizzazione europea, vere e proprie agenti della depolarizzazione e della ricostruzione dell'unità dell'esperienza individuale e collettiva. Touraine riconosce che gli uomini tendono ancora a rimanere prigionieri dei dualismi e della cultura della competizione, e continuano a conservare il potere economico, politico, militare e manageriale, mentre le donne hanno effettivamente ed essenzialmente conquistato i settori della sanità e dell'educazione ma anche e soprattutto il potere della parola.

Benadusi: *Siamo lieti di ospitare un'intervista con lei nel primo numero della nuova serie di Scuola Democratica, una rivista storica sul tema dell'educazione in Italia, la cui pubblicazione è rimasta sospesa per quasi un decennio e che sta ora per riprendere. Una prima domanda che desidero porle riguarda la scuola nel pensiero sociologico: dai classici Durkheim, Parsons, Weber ecc. fino a oggi. Nei suoi primi lavori, a partire da La Produzione della società⁷, la scuola è stata descritta come un agente fondamentale della modernizzazione mentre ora lei parla di scuola del soggetto. Che cosa ci dice di tale cambiamento nella rappresentazione della scuola, avvenuto sia nella sua elaborazione teorica che, più in generale, nel pensiero sociologico?*

Touraine: Prima di tutto l'approccio classico, se così si può definire, da Durkheim e Parsons, è considerare la scuola come un luogo di socializzazione. Aggiungerei che per gli autori moderni l'idea di socializzazione bastava a sé stessa, mentre nel XIX secolo il pensiero sull'educazione e la pratica dell'educazione in Germania (dato che nel XIX secolo per quanto riguarda il pensiero sull'educazione è soprattutto la Germania a essere innovatrice, ma



anche la Francia), è: non solamente socializzare ma socializzare per individualizzare. All'epoca, la concezione tedesca e francese affermava: quando si diventa un cittadino e contemporaneamente si diventa uno studioso (un *savant*), si possiedono gli elementi necessari per diventare un individuo, ma non si può diventare un individuo se non si è integrati nella società. Integrati al livello più alto, si parla cioè di universalismo del sapere, un concetto che in fondo è abbastanza dipendente dall'illuminismo e dall'idea progressista di Auguste Comte. L'idea principale non è l'idea della socializzazione. È evidente che i bambini debbano imparare le conoscenze che riguardano gli elementi di funzionamento della loro società. La questione più interessante oggi è invece la seguente: che cosa si può fare quando non c'è socializzazione? Quando vi è anomia, desocializzazione, violenza, cioè quello che di fatto stiamo vivendo oggi. Che cosa si può fare se la società non è più così forte per socializzare? Ci vuole socializzazione, ma quest'ultima va disfacciandosi perché c'è sempre meno società. Allora cosa bisogna fare? All'epoca, con una socializzazione molto forte, i tedeschi e i francesi del XIX secolo (e probabilmente molti altri) dicevano: formeremo un individuo responsabile perché identificato al principio della ragione. Oggi il problema concreto, reale, della scuola è: come si possono individualizzare i giovani, cioè dar loro la capacità di agire in maniera responsabile e individuale, se non c'è più socializzazione? Non c'è, salvo la socializzazione al livello elementare, per esempio a livello linguistico: difatti se tutti parlassero lingue diverse non si potrebbe vivere insieme.

Il problema più difficile oggi è quello di riuscire a trasmettere all'individuo dei principi universalisti poiché non è più l'autorità paterna, o l'autorità dello Stato, o l'autorità del professore a dare forza a essi. Bisogna trasferire il super-io (*surmoi*) nell'io (*moi*), è proprio questo il nostro problema, in una prospettiva che possiamo chiamare ancora umanesimo. Ciò significa che il super-io, discenda esso da Dio o dal progresso, deve scendere nella persona stessa. Ma quando non c'è socializzazione come si può fare questo? L'idea che ognuno faccia quel che vuole non è seria. Tanto varrebbe allora dire: sopprimiamo la scuola. Ci vuole un principio di autorità, un principio che offra dei valori. Non vedo altra soluzione, in teoria ma in pratica è molto più complicato.

Bisogna interiorizzare l'autorità, non c'è scuola senza autorità. Occorre che l'individuo superi i suoi bisogni immediati, le sue passioni, che si innalzi a un certo grado di universalismo, l'universalismo della ragione, per imparare le lingue o la matematica, la conoscenza degli altri o il rispetto delle culture altrui. Tutto ciò



presuppone che si esca dal sé (*soi*), senza però andare verso l'*école du moi*. Nel mio vocabolario direi, c'è bisogno di una scuola del soggetto (*école du je*) non di un'*école du moi*, che considero catastrofica. Bisogna far in modo che l'individuo sia portato a rispettare sé stesso, il che è estremamente difficile e difatti la questione è sapere come questo può avvenire. La risposta classica mette in risalto il ruolo dell'insegnante. Non si tratta di innalzare l'alunno verso la società, il ruolo dell'insegnante è al contrario di far scendere, diciamo l'universale, o il valore, o la norma, nell'alunno. Difatti l'alunno può rispettare sé stesso solo se l'insegnante lo rispetta, se si sente a sua volta rispettato. Ciò non vuol dire tutto quello che fai va bene, ma piuttosto che io, come insegnante, ho fiducia in te e credo tu sia in grado di assumere il livello del sapere, della vita.

È tra l'altro ciò che hanno mostrato molti studi concreti, il grande apporto degli ultimi 15 anni è che se da un lato tutti concordano nel dire che ci sono delle diseguaglianze (*inégalités*) che derivano all'inizio dalla famiglia – i ricchi e i poveri non hanno le stesse opportunità (*chances*) – d'altro canto è evidente, e un certo numero di persone – tra cui per esempio François Dubet⁸ in Francia – lo hanno mostrato, che il comportamento degli insegnanti nei confronti di coloro che apprendono incide di più dell'origine sociale per la riuscita scolastica. Il caso francese in questo è caricaturale. Quando chiedete agli insegnanti francesi di parlare del loro rapporto con gli alunni, di solito dicono di non aver nessun rapporto. Io, durante tutti i miei anni di liceo, non ho mai parlato con un professore. Gli insegnanti rispondono: io insegno matematica, io insegno storia, è la mia solidità, è ciò che fa la mia autorità. L'insegnante non vuol far parte del gruppo degli insegnanti, dice «faccio matematica» e non «parlo a una classe, parlo a coloro che devono utilizzare la matematica», intendendo la matematica, lo studio delle arti o qualsiasi altra materia scolastica, come valori generali, universali. E quest'universalismo non ha niente a che vedere con il gruppo concreto degli alunni.

Se al contrario avete degli insegnanti che dicono: «siamo gli insegnanti di tale classe», e di tanto in tanto si incontrano e parlano magari prendendo un caffè insieme, se pensano la classe – il gruppo di 20 o 30 alunni con cui lavorano ogni giorno – i risultati sono straordinariamente diversi. E lo possiamo verificare anche in termini di indicatori classici, cioè tasso di bocciatura o di insuccesso (*échec*) nel passare dalla scuola elementare alle medie, dalle medie al liceo, o dalla *junior high school* alla *senior high school*... Questa è la mia risposta che poggia su dati concreti. Il passaggio dall'autorità esterna a una autorità interna non può che farsi tramite l'inse-

S/D)))

gnante. Dunque, il grande problema consiste nel cambiare il ruolo dell'insegnante, il che oggi è più difficile dato che si ha a che fare, in molti casi, con alcuni alunni completamente desocializzati, che non sanno perché sono a scuola, che si sentono respinti. E dunque ovviamente, entrando un poco nel dettaglio, se, per fare un esempio, degli alunni di una classe, siano essi africani, arabi o ceceni, se queste persone hanno la sensazione, anche indipendentemente dall'insegnante, di essere disprezzati o che si ha paura di loro, o che li si considera inferiori, ovviamente la scuola non può funzionare, e ciò condurrà alla violenza e alla catastrofe. Come difatti succede attualmente. Perciò, il professore, l'insegnante, ha un ruolo fondamentale sebbene non sia da solo in grado di risolvere il problema, non è lui infatti che ha tutta la responsabilità. È ovvio che in una società ci deve essere un riconoscimento della diversità culturale: del parlare in tale maniera, del far parte di tale gruppo, del professare tale religione o anche, per fare un esempio più banale, del praticare tale sport. Quindi il bambino, ma anche i suoi gruppi di appartenenza, devono essere riconosciuti, il professore deve riconoscerlo in quanto portatore di un'identità. Il riconoscimento è tra l'altro giustamente uno dei grandi temi della sociologia. Si tratta di porre in essere un sistema di riconoscimento che parta dalla scuola e avvenga tramite l'insegnante, dato che è l'insegnante che ha l'autorità, un'autorità che è innanzitutto un'autorità del sapere.

Benadusi: *Pensa che le riforme scolastiche stiano andando nella direzione che ha appena menzionato? Per esempio la riforma dei licei in Francia?*

Touraine: Nel caso francese, il grande problema è che da 30 anni abbiamo il *collège unique* (la scuola media unica), è il ministro Haby che lo ha creato. Tra la scuola elementare e il liceo, ci sono infatti i *collèges* dove per tre anni gli studenti si ritrovano tutti insieme, poi vengono i licei dove invece si separano: liceo professionale, liceo tecnico, liceo generale. Come in Italia dove ci sono i licei classici e i licei scientifici. Si tratta di un problema difficile e per il momento è stato convenuto di non affrontarlo. Ovviamente al *collège unique* i risultati non sono buoni dato che persone molto deboli vengono affiancate a persone molto forti, coesistono studenti che nel giro di due anni lavoreranno con altri che andranno all'università. Detto questo, io penso che sia stato determinante il ruolo giocato da François Dubet, incaricato qualche anno fa di una grande indagine da parte del Ministero. Sono, come lui, un difensore del *collège unique* malgrado tutto, poiché, essendoci già abbastanza diseguaglianza delle opportunità (*inégalité des chances*),



ritengo si debba mantenere, per quanto possibile, un tronco comune. Se la scuola riposa unicamente sulla trasmissione del sapere e sui progetti per il futuro, il tronco comune non funziona. Se al contrario la classe viene considerata come un'unità e gli insegnanti come un gruppo, che deve rivolgersi a una classe concreta e occuparsi di una classe, a questo punto la diversità sociale può diventare un elemento positivo e non negativo. Ma gli insegnanti non sono facilmente orientati né formati in questo modo e dato che ci troviamo in società multiculturali, dove ci sono sempre più distanze legate alla cultura, all'origine, alla lingua, alla religione ecc., può accadere che i cattivi alunni (*mauvais élèves*) rischino di essere discriminati due volte: una volta perché provengono da una famiglia povera e una seconda volta perché sono di origine musulmana. A questo punto si è distrutta la classe, si è fatta a pezzi la scuola e si sono fatti entrare in aula tutti i fattori di diseguaglianza sociale. È quindi indispensabile che le nostre società accettino di riconoscere, non direi l'eguaglianza dei diritti, bensì, per parlare come François Dubet che ha appena pubblicato un libro intitolato *Les places et les chances*, l'eguaglianza delle opportunità. Siccome purtroppo quest'ultima non c'è, bisogna cercare per lo meno di ridurre la diseguaglianza delle posizioni (*l'inégalité des places*), posizioni nel senso di *status*, di posizioni sociali. Per questo aspetto è interessante guardare alla differenza tra l'Europa e gli Stati Uniti. In un paese europeo come la Francia, ma penso che in Italia non sia diverso, una volta che avete tolto le tasse, la relazione tra il 10% dei più ricchi e il 10% dei più poveri è all'incirca solamente di 1 a 3, molto meno che negli Stati Uniti. Inoltre, durante gli ultimi dieci anni, gli anni che hanno preparato la crisi e gli anni della crisi stessa, in Francia non c'è stato un aumento della diseguaglianza, mentre negli Stati Uniti, tale aumento è stato notevole, enorme, tanto che gli Stati Uniti sono attualmente uno dei paesi occidentali più diseguali. Ed è per questo motivo che le crisi della scuola e della società sono state molto più forti negli Stati Uniti, mentre in Europa esse sono appena cominciate, e sono legate in gran parte, sebbene non del tutto, all'aumento della disoccupazione che tocca essenzialmente le minoranze etniche, gli immigrati. Ma se si lasceranno aumentare la diseguaglianza delle opportunità e quella delle posizioni sociali (*l'inégalité des chances et des positions*) si andrà anche in Europa verso una crisi di decomposizione sociale. Non ci vogliono i sociologi per saperlo.

Benadusi: *Ha parlato fino a ora soprattutto di scuola, può dire ora qualcosa sullo stato attuale dell'università? C'è una crisi dell'univer-*

S/D)))

sità? E come sta andando la riforma europea, il cosiddetto «Processo di Bologna»?

Touraine: Il problema dell'università è un problema semplice. Quando ero studente c'erano circa trecentomila studenti in Francia, nel 1914 centomila, nel maggio del 1968 seicento o settecentomila, oggi sono due milioni. La stessa cosa in Italia, la stessa cosa dappertutto. Con l'università di massa, ci deve essere un meccanismo di differenziazione, una differenziazione per specialità e una differenziazione per livello. Si può discutere fino a che punto spingerla ma ci deve essere un orientamento di questo tipo. Ci sono dei paesi che lo fanno da sempre, penso all'America Latina, con il sistema degli esami generali. O al sistema inglese: si supera l'esame di ammissione, se si ottengono degli ottimi voti si va a Oxford o Cambridge, se invece si hanno voti medi si va in un'università media. Il caso francese è caricaturale: i francesi sono stati probabilmente gli unici ad aver soppresso le università nel 1791, per poi ricostruirle tardivamente; ma durante il XIX secolo tutta la conoscenza è avvenuta nel *Collège de France*, nell'*Ecole Normale* e nell'*Ecole polytechnique*. Le università si sono formate tardivamente per accogliere la massa, mentre le *Grandes Ecoles* sono andate sviluppandosi sempre più come scuole di ingegneri, scuole di commercio, *business school*, alcune di ottima qualità altre meno. L'adattamento alla nuova realtà dell'istruzione di massa per le *Grandes Ecoles* è andata molto bene, non altrettanto per le università. Le università nell'Europa continentale – cioè in paesi come la Germania, la Svezia e anche l'Italia – tendono a rifiutare qualsiasi sistema di selezione e scelgono un modello aperto. Ora gli spagnoli lo hanno richiuso e ci sono paesi, per esempio l'Italia, che cominciano a introdurre delle differenziazioni dal punto di vista delle tasse universitarie. Ma attualmente, il modello aperto resta comunque quello più diffuso. Il risultato, specie nel caso francese – dove la società riceve i suoi ingegneri, i suoi professori, i suoi studiosi, dalle *Grandes Ecoles* – è che le istituzioni universitarie sono molto burocratiche, perlomeno nelle discipline dove non c'è una selezione tramite la conoscenza. Ovviamente, se si è negati in matematica, non ci si può iscrivere al primo anno d'università in una facoltà di Matematica o di Scienze. La maggior parte dei giovani vuole entrare dove non ci sono accessi controllati o selezioni tramite la conoscenza, cioè in Facoltà come Lettere e Scienze Umane, e in un certo modo anche Giurisprudenza, che a causa delle antiche radici universitarie delle professioni forensi ha conservato il monopolio nel suo settore e di solito, infatti, non c'è formazione giuridica al di fuori dell'università. Detto per inciso,



la Facoltà di Giurisprudenza è il grande successo dell'università, perché ci sono sempre molti funzionari con preparazione giuridica da formare, e poi funziona bene. Dato che Medicina è ovunque ad accesso controllato e Scienze si controlla da sola tramite quella che ho appena chiamato selezione attraverso la conoscenza, si assiste a una straordinaria esplosione di Facoltà come quelle di Lettere e Scienze Umane, Lettere Moderne, Lettere Applicate. Vi sono persone che conseguono una *Licence*⁹ di Inglese o di Spagnolo. Come si può con una *Licence* di Inglese o di Spagnolo trovare lavoro! Non lo si troverà, tutti sanno l'inglese e ci sono molte persone di origine spagnola. Si tratta di una qualifica assai debole, e dunque le cose per questo tipo di studi vanno male. Della riforma chiamata LMD (tre cicli: *Licence*, *Maîtrise* e *Doctorat*)¹⁰ – detto fra parentesi – ne sono stato ispiratore in quanto a suo tempo ho convinto il Ministro francese, Claude Allègre a sostenere questo modello e a organizzare l'incontro dei cinque ministri (fra i quali quello italiano, Luigi Berlinguer) alla Sorbona da cui e dal successivo convegno di Bologna ha preso l'avvio il cosiddetto «Processo di Bologna» che coinvolge ormai, su una comune strategia di riforma, un gran numero di paesi europei. Credo che la riforma stia avendo successo, e ad avere un grande successo è stata in particolare la parte che riguarda il secondo ciclo – mi riferisco per la Francia alla *Maîtrise*¹¹).

Benadusi: *Ci spieghi meglio che cosa pensa di questa riforma.*

Touraine: La mia idea, quando l'ho proposta, era di fare la separazione all'americana tra *under graduates* e *graduates*, ed è difatti quello che è successo. Sono state create centinaia di *Maîtrises* di tutti i tipi, alcune applicate, altre di scienza pura. C'è stato un buon adattamento al mercato del lavoro e oggi nell'insegnamento superiore francese l'elemento chiave è la *Maîtrise*. Con una *Maîtrise* di solito si trova lavoro, più o meno buono, ma si trova lavoro, mentre la *Licence* in pratica vale quanto un titolo di scuola secondaria superiore (*baccalauréat* in Francia, maturità in Italia). Del resto, un BA di Harvard si vende bene ma non è un granché, Harvard non è un'università prestigiosa grazie al suo BA ma grazie ai suoi dottorati.

Benadusi: *E la moltiplicazione delle Maîtrises secondo lei che significato ha?*

Touraine: È molto positiva, perché diventano professionalizzanti e spesso in provincia, in una città media, i docenti conoscono il mercato del lavoro. Se sei professore di chimica, conosci le im-

S/D)))

prese chimiche della tua regione e dunque puoi adattare l'insegnamento alle opportunità regionali e locali. La gente si è buttata sulle *Maîtrises* e si sono ben differenziate. È un gran successo ma è un peccato che, a causa dei pregiudizi, non si voglia instaurare un meccanismo di selezione all'entrata e si lasci che molte persone perdano il loro tempo nelle *Licence*. Qui un gran numero di studenti, infatti, abbandona dopo due o tre anni e dunque la selezione si fa nel peggiore dei modi. Se invece si introducesse un piccolo esame di ammissione, diciamo orientante piuttosto che selezionante, le cose potrebbero andare meglio. Ci vogliono meccanismi organizzati di differenziazione fra le varie aree del sapere e soprattutto che si ammetta una volta per tutte che le nostre società sono caratterizzate da una grandissima diversità di specialità. Alcuni insegneranno, altri faranno ragioneria, altri ancora lavoreranno nel settore internazionale e così via. Quindi è veramente indispensabile che le università si preoccupino dei loro studenti. Ho sempre chiesto ai miei amici che lavoravano all'università: che cosa diventeranno i tuoi studenti? Non lo sanno. Non è accettabile, è evidente che tutti dovrebbero invece porsi la domanda: che cosa diventeranno i miei studenti? E adattare l'insegnamento a ciò che essi diventeranno. Talvolta non si può dare una risposta, il che è ancora più grave. La cosa importante è che l'università si concepisca in funzione di quella parte della società che utilizzerà le persone formate all'università, vale a dire oggi probabilmente dal 30% al 40% della popolazione. Attualmente, dal 70% all'80% dei *bacheliers*¹² proseguono gli studi a livello universitario ma se ne perdono molti, troppi, e ciò alla fine conduce, lo ripeto, al fatto che le *Maîtrises* coprano solamente il 30% della popolazione. La percentuale però è destinata ad aumentare in modo costante perché, come ho già detto, il ciclo corto non significa più niente, ha lo stesso valore del *baccalauréat*. Altrimenti bisognerà fare come i canadesi che hanno creato un livello intermedio tra gli studi secondari e quelli superiori: gli studenti trascorrono due anni in istituti speciali per prepararsi all'insegnamento superiore. Si ottengono prima dei buoni risultati sebbene per gli studenti sia molto più dispendioso in termini di tempo.

Benadusi: *Però gli Istituti Universitari di Tecnologia (IUT) hanno avuto prima della riforma un ruolo importante, è tuttora il caso?*

Touraine: In Francia ci sono gli Istituti Universitari di Tecnologia (IUT) e le MST, cioè le *Maîtrises* di Scienze e Tecnologie, che però non reclutano a livello universitario, si tratta difatti di luoghi



di istruzione infra-universitari ma non propriamente universitari. Tuttavia, le *Maîtrises*, le formazioni e le qualifiche che offrono possono trasformarsi grazie alle passerelle. Colui che ha un DUT¹³ dell'IUT può diventare ingegnere, il che è ottimo e su questo gli europei sono piuttosto in ritardo. Mi ricordo, per esempio, che prima del colpo di Stato militare, l'Università del Cile, la principale università pubblica, aveva creato in una decina di città, istituti che formavano dei sotto-professionisti (infermieri, ragionieri ecc.) Tali Istituti tendevano a localizzarsi in regioni povere, poiché in America Latina tutto è nelle grandi città, e offrivano notevoli opportunità di ascesa sociale. Fu un gran successo. Le università devono accettare e soprattutto non frapporre frontiere invalicabili tra ciò che è universitario e ciò che è sub-universitario; ci vuole un *continuum*, differenziando il più possibile.

Benadusi: *Differenziare senza separare?*

Touraine: Senza separare. D'altronde prima in Francia esisteva il DEA (*Diplôme d'Etudes Approfondies*), che era l'inizio del Dottorato, e il DESS (*Diplôme d'Etudes Supérieures Spécialisées*)¹⁴ che era più professionalizzante, ora il sistema si è alleggerito.

Benadusi: *I DESS hanno avuto successo?*

Touraine: Certo, ma le *Maîtrises* applicate hanno avuto ancora più successo, e ora sia il DEA che il DESS sono stati sostituiti dal Master.

Benadusi: *Che tipo di formazione si fa per gli insegnanti?*

Touraine: Qui parlo strettamente del caso francese. Prima gli istituti magistrali (*Ecoles Normales*), che formavano gli insegnanti del 1° e del 2° grado, erano un mondo piuttosto chiuso, ora sono stati integrati nelle università, ma purtroppo l'insegnamento è stato preso in mano dai *didacticiens*. Ho lavorato molto con un amico che era un gran matematico e ne ho parlato anche con Braudel, per quanto riguarda gli storici. Erano ambedue furiosi e dicevano: ciò che i *didacticiens* insegnano sulla matematica e sulla storia non ha niente a che vedere con ciò che loro, matematici e storici, sanno. E inoltre non insegnano niente sulla psicologia dei bambini – ora un pochino – e niente sulla sociologia, ovvero concretamente sulle persone che formano la classe alla quale si rivolgeranno.

Benadusi: *L'obiettivo tradizionale della sinistra di superare la gerarchia*



tra le Grandes Ecoles e le università è ancora un obiettivo che va perseguito?

Touraine: La situazione è piuttosto curiosa, dato che la sinistra ha piuttosto favorito le *Grandes Ecoles* ed è la destra che ha preso le difese delle università. Sarkozy ne ha preso apertamente le difese con la sua Ministra dell'Educazione¹⁵, hanno detto: il sistema dell'insegnamento superiore deve essere centrato sull'università. Ora siamo nella confusione più totale ma probabilmente le cose miglioreranno grazie alla creazione di campus di eccellenza che accoglieranno sia le *Grandes Ecoles* che le università, senza far scomparire le *Grandes Ecoles*, difatti chi lo facesse scomparire perderebbe sicuramente le elezioni, tutte le classi medie sarebbero contro, è tutto ciò che resta loro. Oggi si può quindi immaginare un certo ritorno all'integrazione delle *Grandes Ecoles* nell'insegnamento superiore, attorno e insieme alle università che accolgono la grossa massa degli studenti. Per esempio, l'*Ecole Polytechnique* e l'*Ecole Normale Supérieure*, stanno cercando di diventare il nucleo centrale di un polo di eccellenza che comprende anche delle università, e ciò sarebbe ottimo.

Benadusi: *Passiamo a un altro argomento: il valore del principio di laicità della scuola, sia in Europa che altrove. Nei paesi islamici, per esempio, la laicità nell'educazione, potrebbe contribuire all'evoluzione verso la modernità?*

Touraine: Il tema della laicità non ha molto a che vedere con i paesi sviluppati o sotto-sviluppati, è piuttosto un problema del mondo musulmano e in parte anche del mondo americano. Il mondo americano è molto religioso ma non in senso estremo, è allo stesso tempo laico e non laico. Gli europei in genere sono laici anche se gli italiani (per quel che ne so) lo sono un po' meno. Voglio dire, non capisco l'interesse che ci possa essere ad avere un'educazione non laica, non c'è più la guerra delle religioni. Oggi anche le scuole private cattoliche presentano degli aspetti positivi, hanno notevolmente migliorato il livello di qualità, si occupano di più dei loro alunni ecc. Ma mi sembra che nelle società in cui viviamo dalla laicità non si possa prescindere, non si fa matematica musulmana, non ha alcun senso!

Benadusi: *C'è anche la questione del velo nelle scuole francesi.*

Touraine: Allora, in questo caso siamo di fronte a un problema che è molto preciso e che ora è superato dalla questione del burqa o del niqab. Io all'epoca (nel 2003) facevo parte della Commissione Stasi



e bisogna innanzitutto capire qual era il ruolo di tale Commissione. La lettera di missione, come si suol dire, mandata dal Presidente della Repubblica, non diceva: siete favorevoli alla diversità delle culture? Se l'avessero chiesto, avremmo risposto di certo: sì, siamo favorevoli alla diversità delle culture. La domanda non era questa. La domanda che ci è stata posta era: che cosa è prioritario? Siamo d'accordo sul fatto che si debba riconoscere la diversità delle culture ma pensiamo che si debba mantenere un principio d'unità, vale a dire di universalismo, cioè la cittadinanza (*citoyenneté*). Difatti la Commissione, unanime, ha detto: è prioritario mantenere un livello di cittadinanza dove tutti sono uguali e di lottare contro il comunitarismo. Ci sono scuole musulmane, scuole ebrei, scuole armene e io, temendo il comunitarismo come la peste, voglio assolutamente che ci sia un luogo – e la scuola è per eccellenza questo luogo di cittadinanza –, dove le persone non sono definite per la loro appartenenza a questo o a quest'altro. Prima della guerra, nelle scuole e nelle università, le lotte erano politiche, me ne ricordo, quando ero uno studentello di liceo, andavo al Liceo *Louis Grand* e quindi attraversavo una parte della Sorbona. Le lotte le conducevano soprattutto gli studenti di Giurisprudenza, riguardo alle sanzioni imposte all'Italia dal Consiglio di Europa, o a proposito della Spagna. Oggi si parla essenzialmente di problemi religiosi. Ci fu anche un preside di liceo, a Parigi, che scrisse un rapporto dicendo che nel cortile del suo istituto c'erano in un angolo gli arabi, in un angolo gli ebrei, in un angolo i cinesi e in un altro angolo coloro che non lo erano. Ma non era vero, alcuni professori hanno protestato. Ora scoppiano conflitti tra arabi ed ebrei a causa di Israele che, ovviamente, non è un problema solamente religioso. All'epoca della Commissione bisognava assolutamente mantenere l'idea della superiorità del livello della cittadinanza, ovvero di un livello che assembli e riunifichi rispetto a un livello che separi. Non posso sapere cosa sarebbe successo se la legge¹⁶ avesse detto il contrario, ma personalmente sono sicuro che otto giorni dopo ci sarebbe stata una manifestazione di un milione di persone a Parigi contro la legge. In ogni modo la legge, così com'è passata, non ha provocato nessuna manifestazione di protesta, ce n'è stata una piccola indetta da un imam conosciuto per il suo antisemitismo. Certi studenti non hanno apprezzato tale legge, alcuni hanno scelto di proseguire gli studi con l'insegnamento a distanza, ma in particolare le ragazze l'hanno capita, sapendo bene che la loro unica opportunità di integrarsi nella società, ascendere socialmente e avere un lavoro, è rappresentata dalla scuola, la scuola di tutti. In un paese come la Francia, non mi pronuncerei su altri paesi, non si poteva esitare: quello che volevano i francesi



era limpido e chiaro, e la decisione presa non ha provocato grandi difficoltà, corrispondeva allo stato dell'opinione.

Benadusi: *La decisione era di vietare il velo nelle scuole, fino ai licei, o anche all'università?*

Touraine: Vietarlo nei licei, non nelle università. Ho lavorato con donne musulmane e con una ricercatrice che era velata, era un suo diritto, tanto più che era maggiorenne.

Benadusi: *Ma anche alle medie (nei collèges) era vietato.*

Touraine: Sì, anche alle medie, d'altronde alle medie gli studenti sono molto più piccoli. Nella società francese c'erano casi più complicati, di solito non legati a problemi religiosi, ne abbiamo avuti nel passato, ora di questi casi ne abbiamo pochi: per esempio negli ospedali dove ci sono uomini che non vogliono che sia un medico uomo a occuparsi della loro moglie. Ci sono anche stati i testimoni di Geova che rifiutano la trasfusione, casi drammatici dato che se non si fa la trasfusione la persona morirà di lì a qualche ora. Allora si è dovuto ricorrere a metodi ovviamente complicati, un giudice sopprimeva l'autorità parentale, si faceva la trasfusione e poi il giudice ristabiliva l'autorità parentale. Ma non si tratta di un problema molto diffuso, di massa. Il problema oggi alla moda è il burqa, è un problema completamente diverso dato che sono in parte le donne francesi convertite che vogliono andare, come sempre i convertiti, verso...

Benadusi: *L'integralismo?*

Touraine: L'integralismo, sì, e al momento non si sa cosa rappresenti quantitativamente tale fenomeno delle donne velate. Ci sono quartieri a Lione o a Parigi, dove sul mercato si vedono niqab o burqa; si tratta piuttosto del niqab, vale a dire il velo completo ma senza la rete (*grillage*) del burqa. E molto probabile che tale fenomeno cresca, ma mi auguro che ci sia un accordo generale in Francia per dire che bisogna opporsi senza però fare una legge, perché una legge genera il desiderio di trasgressione. Ovviamente, non è sempre possibile evitare divieti per legge, per esempio alla dogana, quando un poliziotto controlla l'identità, c'è una foto sulla carta d'identità o sul passaporto, è normale che voglia vedere il viso e verificare che non sia qualcun altro che si nasconde. L'autorità civile ha il diritto di sapere se la persona che ha la carta d'identità è la persona indi-



cata e se si tratta di un uomo o di una donna. Siamo oggi di fronte a forme estreme di islamismo ma non c'è motivo di trasformare ciò in problema reale. Bisogna essere moderati ma decisi e inflessibili, evitando che l'estremismo si incrementi, e soprattutto non bisogna fare alcuna legge. Su questo vi è un dibattito all'interno del partito politico che esprime oggi il governo in Francia: alcuni sono favorevoli alla legge¹⁷, altri, pur essendo ostili al burqa, non lo sono.

Benadusi: *Concludiamo la nostra conversazione parlando delle donne, delle ragazze. Oggi, la loro partecipazione al sistema scolastico e universitario è cresciuta fino a superare quella degli uomini.*

Touraine: Soprattutto il livello scolastico, oggi quello delle donne è superiore a quello dei ragazzi.

Benadusi: *Cosa pensa dell'effetto che il successo ottenuto dalle donne nel sistema scolastico può avere, più in generale, sulla loro posizione nella società?*

Touraine: Diciamo, seguendo il buon senso, che ovviamente quando le donne hanno un livello di studi uguale o superiore a quello degli uomini, ciò favorisce un movimento verso l'eguaglianza. Se si guarda più da vicino però non è così evidente, è come per la conquista delle professioni da parte delle donne. Le donne, che cosa hanno conquistato? I servizi alla persona, per esempio occuparsi dei bambini, questo era un servizio gratuito e ora è diventato un servizio a pagamento e sono le donne che hanno preso in mano il settore dei servizi alla persona, la medicina, la salute, l'educazione e anche la giustizia. E gli uomini cosa hanno conservato? Il potere, i soldi, le armi, tutto ciò che conferisce potere. Il fatto che le donne abbiano un livello di istruzione elevato favorisce sì un movimento verso l'eguaglianza, ma nei centri di potere le donne penetrano molto poco. Nel caso francese, se si prendono le quaranta più grandi imprese, quelle in borsa selezionate per un indice che si chiama CAC 40, quante ce ne sono che hanno una donna come Presidente o Direttore Generale? Una! La conosco molto bene, è un'universitaria, laureata alla scuola normale superiore (*normalienne*) e ha conseguito l'*agrégation*¹⁸ in Fisica, una donna davvero eccezionale, che riveste un'enorme responsabilità, è lei che dirige il nucleare in Francia. Le donne non sono entrate nel *top management* delle grandi imprese, alcune sono entrate in quello delle grandi amministrazioni, ma non nel Parlamento. Il *milieu* più anti-femminista in Francia credo sia l'ambiente politico. Quando Ségolène Royale era

S/D)))

candidata, Fabius, l'ex primo ministro, disse: ma allora poi chi terrà i bambini? È un caso estremo. Personalmente non credo all'uguaglianza tra gli uomini e le donne. Non credo che la differenza dei sessi non giochi più, che non abbia più effetti, ciò significherebbe aver raggiunto l'uguaglianza, la parità (l'*égalité*). Credo che i progressi in corso siano molto lenti e non ho alcuna ragione di pensare che si otterrà una vera parità. Penso in maniera completamente diversa: nel passato abbiamo vissuto in società di uomini, vale a dire in società dove c'era un'*élite* dirigente, diciamo di cavalieri, e ora siamo in una società di donne, vale a dire una società dove si cerca piuttosto di ricostruire l'unità dell'esperienza individuale e collettiva. Si era in una società dominata dagli uomini e, a mio avviso, ora siamo già entrati in una società dominata dalle donne. A mio avviso siamo passati da una società dove, per riprendere l'immagine di Claude Lévi Strauss, la grande sfida consisteva nell'aumentare la produzione di energia opponendo un polo freddo e un polo caldo, come si dice in elettricità. Gli uomini dominavano le donne, i padroni dominavano gli operai, i colonizzatori dominavano i colonizzati... Ma oggi questo sistema è esaurito, la grande *affaire* è piuttosto di riunificare, di depolarizzare. Le donne lo sanno perfettamente, la ricerca che ho fatto recentemente¹⁹ mostra che sono perfettamente coscienti di essere gli agenti della depolarizzazione.

Benadusi: *Si potrebbe dire, utilizzando categorie gramsciane, che si è in una società in cui gli uomini mantengono ancora il dominio e le donne hanno conquistato o stanno per conquistare l'egemonia?*

Touraine: No, non direi così, egemonia è un vocabolo politico, andava bene nel mondo di Gramsci. Non so se si debba parlare piuttosto in termini di cultura, ma direi che la costruzione stessa della società nel modello occidentale è stata un polarizzare e dunque un creare differenze per livelli. Il mondo occidentale ha avuto al centro l'idea di concentrare le risorse, il che ha permesso agli occidentali, un tempo molto in ritardo sui cinesi e sugli arabi, di conquistare il mondo in un secolo o due. È stato un modello molto efficace, pur avendo provocato lotte e conflitti sempre al limite del sopportabile. Ci sono state rivoluzioni, i re sono stati cacciati, ci sono state lotte sindacali, i diritti sociali sono stati imposti, si è decolonizzato ecc... Dopo di ché, le nostre società occidentali non hanno più avuto un orientamento, è proprio quello che è successo da una cinquantina d'anni. Permangono ancora grandi diseguaglianze, grandi concentrazioni di risorse, soprattutto in un paese come la Francia, ma anche, per fare solo un esempio, negli Stati Uniti. La maggioranza



cerca di ottenere uguaglianza e parità tra uomini e donne, ma io penso che siamo già in un mondo di donne. La gente non vuole accorgersene, eppure è vero. Le donne hanno conquistato una cosa – non i soldi, non il potere politico o economico – hanno conquistato la parola, mentre gli uomini non parlano più. Io penso che la visione che abbiamo della nostra società debba essere profondamente trasformata e si debba avvicinare al modello femminile. Abbiamo fatto delle ricerche, i primi a condurle sono stati gli italiani. Per dirlo in maniera divertente, le donne, di solito, hanno una tendenza a considerarsi superiori agli uomini, il che è normale visto che sono loro che rappresentano il nuovo modello. Ma se si chiede loro: «in cosa siete superiori agli uomini?» le donne di ogni tipo rispondono sempre la stessa cosa: noi sappiamo fare più cose contemporaneamente, non siamo come il presidente Ford negli Stati Uniti che non poteva camminare e masticare una gomma contemporaneamente. In una ricerca su donne molto giovani: si domanda loro: «Quando sarete adulte a cosa darete la priorità? Al lavoro o alla vita personale e familiare?». Risposta: mi scusi, può ripetere la sua domanda? Non l'abbiamo capita bene. Il ricercatore ripete la sua domanda e le donne dicono: non c'è alcuna risposta possibile, fare le due cose contemporaneamente, sappiamo bene che costa caro, cioè che né l'una né l'altra la faremo al 100%, ma la cosa peggiore è scegliere una sola risposta. Dunque l'idea fondamentale è di riunificare il vissuto e, lo si vede, gli uomini cominciano a seguire le donne, sia pure lentamente, essendo ancora immersi nel sistema della competitività. Siamo già in una società di donne, non resta loro che accorgersene.

Note

¹ A. Touraine, *Libertà, eguaglianza e diversità*, Milano, Il Saggiatore, 1998 (ed. or. Fayard, 1997).

² F. Dubet, *Les places et les chances. Repenser la justice sociale*, Paris, Seuil, 2001.

³ Legge n. 228 del 15 marzo del 2004, art. 1, in particolare l'articolo L. 141-5-1, inserito nel codice dell'educazione: «È vietato, nelle scuole, nei collegi e licei pubblici, portare segni o abiti mediante i quali gli allievi manifestino in modo ostensibile un'appartenenza religiosa. Il regolamento interno ricorda che l'attuazione di una procedura disciplinare è preceduta da un dialogo con l'allievo».

⁴ Nel 1989, Touraine si oppose all'espulsione da una scuola della periferia parigina di alcune alunne velate (*l'affaire des foulards à Creil*) pur firmando un «appello per una laicità aperta» nella rivista *Politis*.

⁵ Il progetto di legge che «vieta la dissimulazione del viso nei luoghi pubblici» è stato recentemente approvato.



⁶ A. Touraine, *Le monde des femmes*, Fayard, Paris, 2006.

⁷ A. Touraine, *La produzione della società*, Bologna, Il Mulino, 1975.

⁸ F. Dubet, *Les places et les chances. Repenser la justice sociale*, Paris, Seuil, 2010.

⁹ Livello equivalente a quello della laurea triennale in Italia.

¹⁰ È la riforma degli ordinamenti didattici universitari che in Italia, dove ha iniziato ad attuarsi nel 2001/2002, è comunemente chiamata «3 più 2».

¹¹ Titolo equivalente alle lauree specialistiche o magistrali italiane.

¹² Coloro che hanno ottenuto il *Baccalauréat* (BAC), ovvero l'esame di maturità.

¹³ *DUT: Diplôme Universitaire de Technologie*, titolo finale di corsi di durata biennale organizzati entro le università ma con uno statuto speciale.

¹⁴ In Francia dopo la *Maîtrise* si poteva accedere al DEA, diploma annuale (che comportava la scrittura di un *Mémoire*) il cui conseguimento era necessario per poter poi iscriversi a un Dottorato, oppure si poteva accedere al DESS, una formazione anch'essa annuale molto più pratica e professionalizzante, articolata in lezioni e stage in un'impresa che spesso poteva poi assumere il neo-diplomato.

¹⁵ Ovvero la Ministra Valérie Pécresse.

¹⁶ La legge, promulgata nel 2004, vietava nelle scuole di portare segni o abiti mediante i quali gli allievi manifestassero in modo ostensibile un'appartenenza religiosa.

¹⁷ Touraine fa qui riferimento ad un progetto di legge che vieta la dissimulazione del viso nei luoghi e servizi pubblici; ancora in corso di approvazione durante l'intervista, tale legge è stata poi adottata in settembre dal Parlamento ed entrerà in vigore nella primavera del 2011.

¹⁸ *Agrégation*: concorso statale a cattedra per l'insegnamento secondario, equiparabile alla libera docenza nelle facoltà di lettere, medicina, farmacia, scienze economiche.

¹⁹ Ricerca che, nel 2006, ha condotto alla pubblicazione del suo libro: *Le monde des femmes*.